

III

I CISTERCENSI CUSTODI DI UNA CULTURA DEL VOLERE

1. *“In quella valle regnava un silenzio profondo”*

Per chi si avvicinava dalla parte della collina, l'abbazia appariva come la dimora di Dio: la valle silenziosa [*vallis muta*] incorniciava il monastero, e preludeva all'austera semplicità degli edifici, alla semplice umiltà dei monaci che avevano scelto a modello il Cristo povero. In quella valle, dove era bandito l'ozio, e ognuno era occupato nel lavoro assegnato, regnava un silenzio profondo, come nella notte, rotto soltanto dagli arnesi da lavoro e dal canto corale. L'atmosfera di silenzio [*silentii ordo*] e il prestigio di santità suscitavano rispettoso timore persino negli uomini del secolo che venivano a farvi visita. La solitudine del luogo in cui, tra dense foreste e in una stretta gola di monti, vivevano ritirati [*latebant*] i servi di Dio, ricordava in qualche modo il sacro speco del nostro padre Benedetto: i monaci che si erano impegnati a imitarne la vita, ne imitavano l'esempio anche nella scelta del luogo e nell'amore per la solitudine.¹

Questa descrizione, tratta dalla più antica biografia di san Bernardo, ci consente di penetrare nell'atmosfera che permeava i dintorni dell'abbazia da lui fondata di Clairvaux, al tempo in cui ne era ancora abate.

La scelta della valle come sede della fondazione non è casuale, ma è conforme allo stile di vita e alla stessa spiritualità cistercense, tanto che un proverbio dell'epoca assegna così agli iniziatori dei grandi Ordini religiosi l'ambiente geografico più consona all'adempimento della loro missione:

*Bernardus valles, colles Benedictus amabat,
Franciscus vicos, magnas Dominicus urbes.*

Le valli amava Bernardo, i colli Benedetto,
Francesco i villaggi e Domenico le grandi città.²

A chi vi si immerga con l'attenzione desta dell'anima, l'ambiente di un fondo valle offre un mondo di percezioni molto diverso da quello di una pianura, o della cima di un colle. I due versanti che si ergono ai lati generano un senso elementare di *profondità*, mentre le acque del ruscello o del torrente che scorrono incessanti, scavandosi un letto tra la fitta e incolta vegetazione, suscitano l'immagine di una *vita* fluente intatta da sorgenti primordiali dell'esistenza.

Proviamo allora, ampliando con un uso esatto della fantasia il quadro del brano iniziale, a immaginare come risulterebbe impressionato ciascuno dei nostri sensi principali, se ci trovassimo nelle vicinanze di una di quelle abbazie abitate dai monaci nella piana di una valle boscosa e solitaria.

La vista risente grandemente del fatto che il sole, celato dietro le alture, compaia tardi al mattino e si ritiri nelle prime ore del pomeriggio, e in certi luoghi rimanga del tutto nascosto per più mesi durante la stagione invernale, inviando solamente un riflesso della sua luce diffusa nel vasto etere. A questa riduzione d'intensità della luce si aggiunge la presenza frequente di nebbie e foschie che, se non tolgono ogni visibilità, rendono vaghi e incerti i contorni delle cose. A limitare ulteriormente il campo visivo è l'impossibilità di spaziare con lo sguardo su larghi orizzonti per la barriera fraposta, oltre che dai monti, dall'alta e fitta vegetazione boschiva.

Più ricco è il mondo dei suoni: il cinguettio degli uccelli e il verso di altri animali selvatici o domestici, il rumore degli attrezzi da lavoro, il rintocco frequente delle campane o della *tabula lignea*, – un semplice strumento a percussione appeso nel vano di una porta – per scandire i ritmi della giornata o chiamare a raccolta i monaci, risaltano – di contro ad un silenzio quasi totale della voce umana – sullo scrosciare cristallino, per lo più inavvertito, poiché costante, delle acque. Tutti questi suoni, riecheggianti da un versante all'altro della valle, giungono sovente attutiti per la densità dell'aria umida, che ne smorza i toni

più acuti, lasciando talvolta la sensazione di un vibrare cupo e sordo. Il fenomeno si accentua poi, quando alla gravezza plumbea dell'aria risponde sulla terra uno spesso manto di neve che, sottratto all'azione diretta dei raggi solari, permane per lunghi mesi: il silenzio si fa allora profondo e pare risonare in un linguaggio senza tempo.

Se l'attività dei sensi più vitali – il gusto, il tatto e il movimento – da un lato si intensifica per compensare la carenza di quelli più “intellettuali”, dall'altro assume, nell'anima del monaco, un orientamento del tutto nuovo sotto l'influenza della grazia soprannaturale, che ne muta interiormente i termini. Innumerevoli sono i luoghi nelle opere degli autori cistercensi, in cui la comunione con Dio è paragonata a sensazioni di *gusto*, e questo non per un'astratta analogia, o per un larvato sensualismo, ma per un'esperienza modificata della stessa funzione gustativa nel processo intimo della vita dell'anima.

O poteste assaggiare anche una volta sola – scrive ad esempio san Bernardo in una lettera – un poco di quel grano nutriente di cui Gerusalemme è piena a sazietà. Come volentieri vi darei di quel pane caldo, ancor fumante e appena estratto dal forno, che Cristo nella sua generosità spezza così spesso per i suoi poveri.³

Oppure Aelredo di Rievaulx (1109-1167), anglosassone, detto il “san Bernardo del Nord” per i toni soavemente delicati del suo sentire mistico:

Sperimentiamo tanto quanto possiamo, che il Suo Spirito è dolce, e che i beni che Egli ci dona superano in dolcezza il miele e il favo di un alveare.⁴

O ancora Guglielmo di Saint-Thierry (1085 ca.-1148), il più ardito dei pensatori cistercensi:

A volte, Signore, quando ad occhi chiusi apro la bocca verso di te, tu deponi qualcosa in questa bocca del mio cuore, ma non posso sapere che cosa. Ne sento bene la dolcezza, ed essa è così forte e soave che, se si dilatasse completamente in tutto il mio essere, non avrei più da cercare altro. Quando la sento, mi sforzo di afferrarla, di conservarne e assaporarne il gusto, di spiegarne il sapore ma, ahimè, subito svanisce.⁵

Un medesimo rapporto tra i diversi sensi si riscontra nella concezione dell'edificio sacro secondo i canoni stilistici dell'Ordine (fig. 14). La luce all'interno è regolata dalla sequenza ritmica delle alte finestre ogivali, che ne temperano ogni eccesso nelle ore più chiare del giorno. Le pareti nude e disadorne lasciano appena intravedere le linee essenziali di una verticalità che prelude al gotico. Gli antichi statuti cistercensi proibiscono in tutti i locali del monastero la presenza di statue o altre raffigurazioni plastiche ad eccezione del Crocifisso, nonché affreschi e vetrate istoriate (*vitrae depictae*), da sostituirsi queste ultime con vetro "bianco" (*albus*) ovvero, in base alle possibilità tecniche degli artigiani dell'epoca, uniformemente grigio, grigio-verde, azzurrognolo o giallo scuro. La varietà di forme e colori infatti – come sostiene san Bernardo nella polemica contro i monaci di Cluny –, "distraendo gli occhi degli oranti, ne impedisce la devozione"⁶. Richiamata all'esterno la curiosità della mente, la si distoglie dal suo semplice oggetto interiore, alla quieta contemplazione del quale mira invece con tutti i mezzi l'ascetica cistercense. "L'edificio – scrive Terryl Nancy Kinder, autrice di un'appassionata, eppur rigorosa rievocazione delle primitive usanze di questi monaci – non aveva lo scopo di lasciare senza fiato il fedele; anzi mirava ad ottenere l'effetto opposto, ossia restituirgli il fiato, in modo lento e graduale, finché non raggiungeva la quiete interiore: proprio come la stessa valle, che invitava ad un tale percorso di interiorizzazione"⁷.

San Bernardo è ben consapevole che si entra in chiesa non per vedere, ma per ascoltare:

Desideri vedere: prima di tutto ascolta. L'ascolto è un gradino verso la visione. Perciò ascolta e piega il tuo orecchio affinché, mediante l'obbedienza a ciò che hai ascoltato, tu giunga alla gloria della visione.⁸

Ciò che le orecchie odono più di frequente in chiesa oltre all'annuncio del Vangelo, è il canto corale dei monaci, che anima con le note di un terso e pacato sentire il silenzio inviolato del luogo santo:

Vorrei che la melodia fosse innanzitutto serena, pacata, lontana tanto dalla mollezza quanto dall'asprezza, dovrebbe con la sua dol-

III. CISTERCENSI

cezza accarezzare le orecchie in modo tale, da poter toccare il cuore, dissipare la tristezza, spegnere la collera.⁹

Ma un canto di tal genere è come lo scorrere placido e fecondo delle acque di un fiume, il che ci riporta nuovamente agli organi di senso più profondi, dischiusi alla percezione della grazia:

Il canto dei salmi e degli inni ricrea, con la sua dolcezza dalle austerità della vita penitente. Mentre in ginocchio sul nudo pavimento della chiesa vi battete il petto, e i desideri e le preghiere salgono verso l'alto, e le lacrime del pentimento vi scendono dagli occhi, la volta risuona dei vostri canti. Quale visione può essere più gradita alla Chiesa celeste, al Re della gloria che vi contempla?¹⁰

L'incarnazione del Verbo ha fatto sì che l'uomo potesse gustare l'essenza della Sua umanità unita alla propria. Questo avviene nel sacramento dell'altare, assunto dai cistercensi nella duplice forma del pane e del vino, o in momenti propizi della vita interiore:

Colui che una volta si è dato al mondo in forma umana, si dà anche in giorni e ore determinate ai fedeli, sotto le apparenze del pane, cioè si dona in cibo da mangiarsi nel suo sacramento. Infine, spesso e improvvisamente, si dona alle anime, facendo loro assaporare il suo spirito.¹¹

Vi è dunque una correlazione tra le esperienze della natura esteriore e le percezioni interiori della grazia. La natura esteriore non si porge però solamente all'esperienza passiva dell'uomo, ma questi è chiamato ad *agire* su di essa, per trasformarla. Nell'accordo di un tale agire con l'ordine complessivo della grazia consiste, come cercheremo di illustrare, la caratteristica più originale della spiritualità cistercense.

2. Dal culto di Dio alla cultura della terra.

Un'antica tradizione cistercense riferisce di un sogno avuto da un converso nel quale egli, mentre arava un campo, volgendo lo sguardo da un lato, si accorse di non essere solo: Cristo camminava al suo fianco, portando il pungolo per i buoi.